

EDUCARE NELLA NOSTRA SOCIETA'?

DIFFICILE MA PROVIAMOCI!

Conferenza del Dott. Mario Polito

Questa sera mi concentrerò su questa domanda: “Educare nella nostra società?”. Educare oggi è una cosa difficile e lo stiamo sperimentando tutti, a tutti i livelli.

Noi educiamo, ma come stiamo educando?

Ho usato questo schema del Tao per dire che queste due parti sono importanti e non si possono tagliare nettamente. Per educare bisogna tener conto di questi due aspetti che ci derivano anche dal linguaggio. La parola stessa educazione viene da due radici: dal latino “educere” che vuol dire “tirar fuori”. Per educare quindi bisogna “tirar fuori dal ragazzo chi è lui là dentro, dentro al suo cuore. I nostri figli, chi sono? Cosa saranno fra dieci anni?

Credo che le persone che mi hanno voluto bene quando ero ragazzo hanno capito chi ero e spesso mi hanno aiutato dicendomi “Mario ho visto ...”, “Mario ho notato che tu ...”. Le

persone più educative sono quelle che ti sanno guardare e sanno vedere un’inclinazione, un talento. Allora dobbiamo chiederci come aiutiamo i nostri ragazzi a venir fuori, perché dentro sono già quello che dovranno diventare. Potranno prendere strade diverse da quelle che abbiamo insegnato loro, ma in ogni caso dobbiamo aiutarli.

C’è una frase di Dostoevskij che mi piace molto. Riferendosi al rapporto di coppia, dice che amare un’altra persona vuol dire guardarla con gli occhi del futuro, con gli occhi di Dio. Con gli occhi del futuro, vuol dire saper vedere nell’altra persona non quella che è, ma quella che sta diventando.

Questo vale anche per i figli: aiutarli a diventare quel progetto che hanno dentro di loro.

Della parola educare esiste un’altra radice che significa “guidare”. E qui si innesta proprio il discorso delle regole.

Capiamo quindi che è necessario mettere insieme regole e legami. E’ difficile, ma il legame fa sentire al figlio che ci teniamo a lui e per questo interveniamo per porre delle regole al suo comportamento. Se diciamo prima dell’intervento che ci teniamo, se creiamo prima il legame, le regole passano. Al contrario, le regole senza legame non passano perché trovano l’opposizione.

Se diciamo “Fai così!” e nostro figlio ci chiede “Perché?” e noi rispondiamo “Perché te lo dico io!”, egli si contrappone. Se invece si dice, “Fai così perché ci tengo a te, alla tua salute, alla tua crescita, alla tua mente, voglio che tu cresca bene”, l’altro accetta le regole.

Questa è una strada fondamentale per noi genitori e educatori, perché per qualche ragione da una ventina d’anni i ragazzi ci stanno sfuggendo specialmente su questo aspetto delle regole. Molti genitori però si stanno veramente impegnando a riequilibrare questi due aspetti dell’educare. Non soltanto quindi imponendo delle regole, che pur bisogna dare. Perché il muro è muro, andare per strada senza seguire i cartelli stradali è pericoloso, rubare nei supermercati è reato, non sciocchezze. Queste cose si devono dire, ma ci vuole il legame, la voglia di vederli crescere bene.

Io rimango colpito quando leggo qualcosa di Don Milani. Egli aveva raccolto nella sua parrocchia tutti quelli che erano stati bocciati nella scuola e sulla porta del luogo in cui si riuni-



vano aveva scritto “I care”, che vuol dire “Io ci tengo a te, a voi”. Egli era molto severo, duro, certe volte scorbuto. Però aveva un’altra caratteristica, quella di voler bene.

Diceva ai ragazzi, “Quando trovate una parola difficile e non ne conoscete il significato, me la dovete chiedere, perché per ogni parola che noi non conoscete oggi è un calcio nel sedere che prenderete domani e io non voglio che vi prendano a calci nel sedere. Dunque dovete studiare”. La severità si può coniugare benissimo con la capacità di comunicare “Io ci tengo a te”.

Vorrei fare ora una riflessione su una regola, chiamata “Regola aurea” del comportamento. Basterebbe solo questa per migliorare tutta la società. Chiamata aurea perché c’è tutto l’oro dentro. E’ semplice e l’abbiamo sentita chissà quante volte: “Fai agli altri quello che vorresti fosse fatto a te”. E’ un invito a mettersi nei panni degli altri: questa è l’empatia.

Di solito l’atteggiamento dei nostri ragazzi è riassunto nell’esclamazione “E chi se ne frega!”. La difficoltà di mettersi nei panni li fa diventare insensibili, senza legami.

Dio dice a Caino, “Caino, dov’è tuo fratello?”. Lui risponde, “E che ne so io! Non sono mica il custode di mio fratello.”, eppure l’aveva appena ucciso.

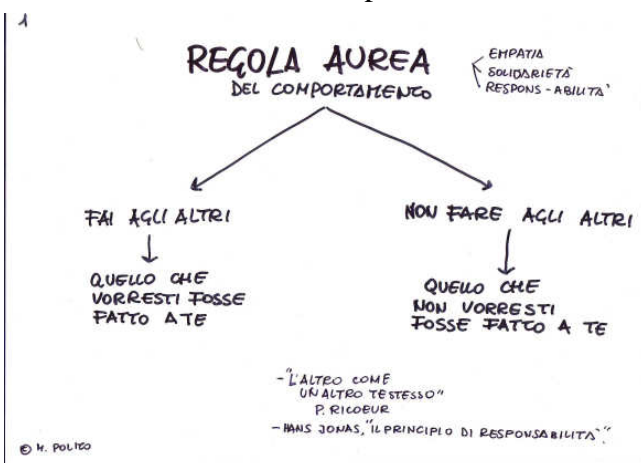
Cos’è allora la responsabilità? Rispondere su dov’è l’altro. E’ la regola aurea, sapere dove stanno gli altri.

In un progetto che ho seguito in una scuola, avevamo una ragazza cieca. Abbiamo proposto ai ragazzi di mettersi una benda per quattro ore e provare ad essere ciechi per quattro ore come lei ad ascoltare la lezione, a trovare la strada per andare in bagno. Quante cose hanno capito, quanto è difficile ascoltare quando si è ciechi.

La stessa regola vale anche al rovescio, “Non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te”. Non vuoi essere maltrattato, non maltrattare. Non vuoi essere chiamato cretino, non usare questa parola.

Ma questa regola vale non solo per educare all’empatia ma anche per la solidarietà. “Sparecchia la tavola”, “Perché?”, “Perché siamo una comunità”. “Perché non metti in ordine la stanza”, “Perché è mia”. “No, è anche mia, la devo poi pulire io”.

Quante energie perdiamo per queste piccole cose. Noi abbiamo sicuramente bisogno di educare ai grandi valori, ma dobbiamo iniziare da questi aspetti della quotidianità altrimenti non riusciamo ad avvicinarli agli altri nostri valori.

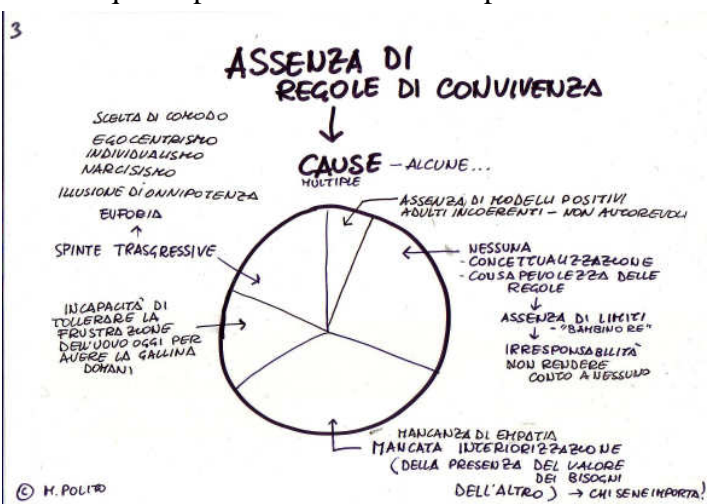


Infine la parola “respons-abilità”: l’abilità di rispondere a chi? Agli occhi dell’altro.

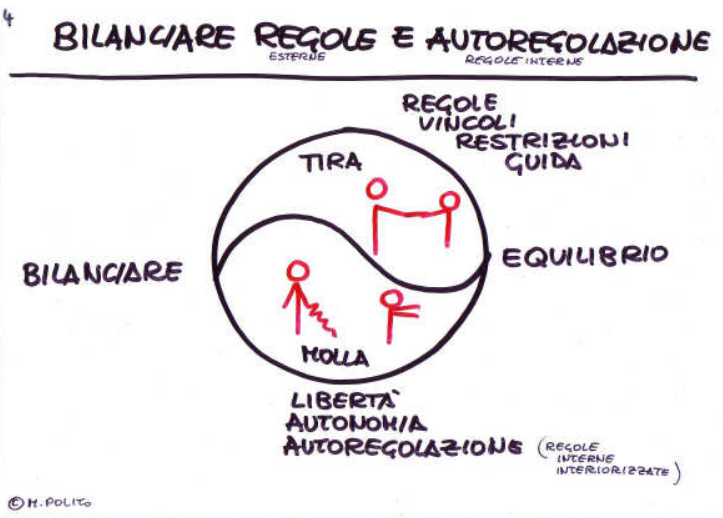
La regola allora è la capacità di sentire cosa sente l’altro e quindi “regolarmi”, “mi regolo” sulla base di quello che sente l’altro. La regola nasce quindi dal fatto di vedere l’altro. Una piccola regola di responsabilità è essere capaci di rispondere ai sentimenti dell’altro.

Mi sono chiesto spesso quali sono le cause dell’assenza di regole. Ci sono molte cause e vi presento quello che mi sembrano le più importanti:

- ⇒ noi spesso siamo degli adulti incoerenti: quindi prima di cominciare a parlare delle difficoltà dei figli, guardiamo la nostra fatica ad essere coerenti. Ho assistito ad una scena in cui un genitore, era in macchina con un bambino di otto anni. Il bambino dice "Papà, fermati, è rosso!". Il papà rispose "Stai zitto cretino, che siamo in ritardo!", e passò con il rosso. Quindi nella nostra casa, tu, io, noi, rispettiamo le stesse regole;
- ⇒ c'è poi l'assenza di modelli positivi. Vi devo citare il caso di un ragazzo di terza media che aveva dato dello "Stronzo" ad un suo compagno. E' intervenuto il professore che gli disse, "Qui queste parole non le dici perché siamo una comunità che non vuole usare questo linguaggio". Il ragazzo rispose "Mi scusa prof., ma se in televisione io ho sentito dire da Sgarbi tre volte < Stronzo > ad un altro: a chi devo credere?". Quella trasmissione è stata sentita da tre milioni di persone. Dobbiamo metterci d'accordo altrimenti i ragazzi in ogni situazione trovano dei modelli diversi, incoerenti tra loro;
- ⇒ I nostri ragazzi non hanno la sensazione del concetto di regola. Daniel Marcelly ha scritto "Il bambino re" che dice ai genitori, "Se voi avete messo il bambino su un piedistallo e lo riverite in ogni momento, questa stessa cosa vi impedisce di mettere le regole perché sul piedistallo si sente onnipotente, crede che i suoi desideri contano più di tutti gli altri, che i genitori siano al suo servizio". Gli effetti poi si vedono in età scolare e quanto tempo poi si perde solo per gestire le regole. Come si fa: bisogna prendere il bambino e metterlo a terra, dicendogli "Noi siamo una famiglia, una comunità qui non vogliamo che tu ..., qui vogliamo che tu ..., guarda come ci comportiamo noi". Da quando cominciare? Il filosofo greco Socrate una volta fu intervistato e gli fu chiesto di dire quando secondo lui bisognava iniziare ad educare un bambino perché lì tutti erano in disaccordo: chi diceva a quattordici anni, chi a sette, chi ad un anno. Socrate rispose, "Sbagliate tutti. Bisogna cominciare ad educare un bambino quando nasce suo nonno!".
- ⇒ Un'altra causa è la mancanza di empatia: l'altro non è considerato per quello che sente, ma è usato. Su questo i ragazzi fanno fatica perché stanno insieme per il gioco, ma non per comunicare come stanno. Su questo a casa possiamo fare molto aiutandoli a capire l'effetto che fanno su di noi certi loro comportamenti.
- ⇒ L'incapacità di tollerare le frustrazioni: tollerare la frustrazione dell'uovo oggi per avere la gallina domani. Crepet dice che i nostri ragazzi sono fragili da un punto di vista emotivo, non riescono a tollerare la frustrazione e quando sono frustrati esplodono, aggredendo senza ragione. Dobbiamo dire loro che devono aspettare perché domani ci sarà un bene maggiore. La regola è anche saper aspettare per un bene maggiore.
- ⇒ Poi c'è il fatto che la trasgressione crea l'euforia, la sensazione di sentirsi superiori a chi ha messo la regola. Specialmente per gli adolescenti, la trasgressione è una forte attrazione perché li fa sentire grandi. Bisogna intervenire subito e dire che non vogliamo che trasgrediscano perché ci stiamo male e si fanno del male.

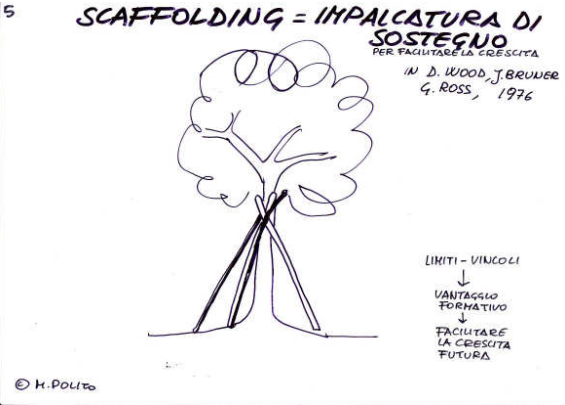


C'è un proverbio che ci può aiutare a capire come equilibrare la regola con il legame: "Tira e molla", cioè tenerli e poi mollarli. Perché se li teniamo troppo non crescono, se li molliamo troppo presto rischiano di diventare "selvatici". Allora bisogna tenerli per il legame, ma poi anche mollarli per dire "Vai, sei responsabile". Come fa la mamma di Cappuccetto Rosso che dice, "Tu vai dalla nonna, ma guarda che c'è il lupo nel bosco, prenditi cura di te". Cappuccetto Rosso dovrà attraversare da sola il bosco, farà un po' di flirt con il lupo, ma poi riuscirà ad arrivare dalla nonna. Soltanto con la frase "Prenderti cura di te" attraverseremo la vita, non serve il decalogo di chissà quanti valori.

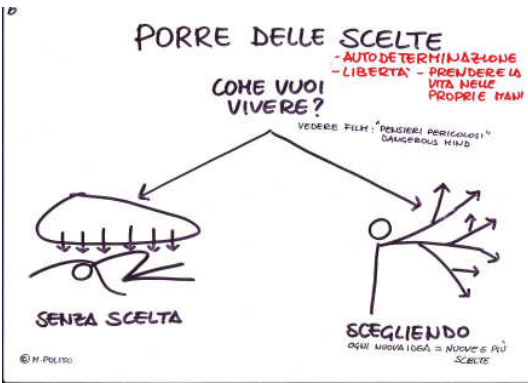


Questo atteggiamento aiuta a trasmettere le regole, ma anche sviluppa l'autoregolazione, cioè "mettersi le regole", "io mi regolo". Regola deriva da "regolo" che è una squadra usata dai muratori. "Mi regolo" vuol dire "fare le misure", contare, controllare.

Le regole sono come dei paletti messi ad un albero per sostenerlo, perché stando dritto, può tirare fuori tutta la sua energia e va nella sua direzione, la migliore direzione possibile.



Un altro modo per porre le regole è presentare delle scelte: "Come vuoi vivere, da schiavo o da persona libera? Da schiavo che si sente condizionato da tutto, che subisce le scelte degli altri, le mode, oppure vuoi tu scegliere?". Con gli adolescenti questo funziona perché loro pensano che tutto quello che diciamo loro serve per incastrarli.



A questo riguardo, vi consiglio la visione di un film, "Pensieri pericolosi". Narra di un'insegnante che arriva in una classe di ragazzi che non hanno per niente voglia di studiare e lei li provoca dicendo, "Perché non ve ne andate?". Loro rispondono che non possono andarsene, che devono restare. Lei rilancia, "Voi non dovete restare, dovete scegliere se volete restare!". Alla fine dice, "Perché dovete scegliere? Perché dovete studiare? Perché se studiate, sapete di più, se sapete di più potete scegliere, se potete scegliere siete liberi".

Alcune scelte da proporre, anche come provocazioni: vuoi sviluppare i tuoi talenti o sprecarli? Vuoi conquistare la forza della tua mente, o non essere nemmeno consapevole della tua intelligenza? Vuoi lottare per affermare la tua personalità o subire ingiustizie e sopraffazioni? Affermare una tua idea o non saperla esprimere e quindi non poter incidere nella realtà?

Domande

Quando marito e moglie non sono d'accordo sulle regole, cosa fare?

Per fortuna esiste una visione diversa delle cose tra padre e madre. Se ad esempio il tuo bambino/a va male a scuola, la mamma si preoccupa soprattutto del “come sta” il figlio/a, mentre il padre pone l'accento sull'impegno. Tutte e due le cose possono essere vere. Da una parte le mamme hanno una particolare attenzione al benessere emotivo dei figli, mentre i padri sono generalmente più attenti all'impegno, allo sforzo. Le due facce sono da integrare, non da contrapporre. Per favorire questo (e prima di andare dallo psicologo ...) è bene che i genitori escano da soli, senza i figli, perché devono recuperare la dimensione genitoriale e di coppia. Quando due genitori scoppiano come genitori, significa che precedentemente sono scoppiati come coppia. Per essere buoni genitori, bisogna essere buona coppia. Quando una coppia è sana, c'è anche l'energia per essere buoni genitori.

Come aiutarci? Bisogna uscire insieme, andare a cena fuori e chiedersi come si stanno andando le cose, come stiamo, come stiamo vedendo i fatti. Di solito queste cose ce le diciamo a letto prima di addormentarci. Ma bisogna stare attenti a non fare queste cose di fretta.

Quando ci si parla, ognuno deve dire come lui sta vedendo le cose e cercare di accogliere il punto di vista dell'altro sempre come qualcosa che noi non possiamo sapere. Accogliere questa diversità, ti salva.

Un altro suggerimento è quello di incontrarsi con una coppia di amici che hanno figli della medesima età, di passare del tempo insieme confrontandosi sulle diverse problematiche. Oppure è importante partecipare ad un gruppo, ad un laboratorio come quello proposto dalla scuola dei genitori dove ci si racconta come stabiliamo le regole.

Esiste quindi una psicologia maschile e una femminile, una paterna e una materna. Le cose che mi sono giunte dai miei genitori sono diverse, non corrispondono né come modalità, né come tipo di legame, né come valori che mi hanno dato. Eppure vanno bene entrambi. Ai nostri figli lasceremo in eredità solo due o tre parole fondamentali. Il problema non è certamente quello che si litighi nella coppia o che ci si senta in colpa perché manca una perfetta sintonia. Una cosa sono le nostre incomprensioni e un'altra è l'amore verso i figli che è da salvaguardare

A volte i figli si prendono degli impegni e poi non li rispettano. Io ho usato la strategia di scrivergli dei bigliettini come pro memoria. E' corretto?

Quello di scrivergli dei biglietti non è molto opportuno perché caricano noi di un nuovo impegno e deresponsabilizza loro. E' meglio un rimprovero diretto, fatto col cuore: “Ci sono rimasta male che tu non hai ... perché ...”. Rimproverarli significa far notare che un obbligo che hanno verso di noi non è stato rispettato e ci stanno creando un malessere. E' un aiutarli ad aprire gli occhi a partire dalla nostra casa, per poi aprirsi ai problemi dell'amico, della fidanzata, fino ad arrivare ai problemi del mondo.

In un suo libro, Crepet racconta di una mamma che fa la tassistessa alla propria figlia. Quello che non capisce è perché questa mamma il venerdì sera accompagna la figlia con il camper alla discoteca. Si mette il pigiama, dorme fino alle 3 del mattino, fino a quando la figlia esce e la riporta a casa. Questo è un eccesso di iperprotezione. Ai ragazzi vanno date le regole interne, non si può star lì per essere usati come erogatori di servizi e non come persone che provano dei sentimenti.

Questo non significa trasmettere il senso di colpa e usare il ricatto. Ad esempio mia mamma, quando ero bambino e amavo tanto giocare, mi rimproverava dicendomi, “Mi porterai alla tomba, sei sempre lì che giochi ...”. Io mi sentivo male e in colpa perché non capivo il collegamento tra la tomba e il giocare.

Mio figlio ama lo sport e vorrebbe fare i compiti dopo l'allenamento. Io gli dico che non potrà andare all'allenamento se non finisce prima i compiti. Questo comporta ogni volta una discussione.

Il bambino non ha sviluppato internamente la regola. Si potrebbe dirgli, "Tu hai diritto a fare tutte e due le cose: lo sport perché ti dà soddisfazione, ma hai anche diritto a tenere sveglia la mente. Tu dimostrami che lo sai fare bene tutte e due e io ti lascio decidere quando studiare. Non ce la fai, allora decido io quando lo devi fare". In questo modo gli si lascia un po' di libertà per provare e non c'è ricatto perché non esiste un vantaggio per il genitore ma per il figlio. Evitando il ricatto, l'altro si sente libero però deve dimostrare di essere in grado di usare questa libertà.

Mio figlio quando discutiamo sulle regole, mi accusa di essere il "capo". Come uscire da questa dinamica?

Bisogna proprio agganciarlo su questa idea che lui ha del capo. Gli si propone come ipotesi di essere lui per mezza giornata il capo della famiglia e gli si chiede quali regole metterebbe, quali sono le cose a cui ci tiene, a cosa dà valore. Se non fa il passaggio alla gerarchia dei valori, si sentirà sempre che tutto gli è imposto dagli altri. In questo modo capirà che quando gli si pone una regola, gli si sta presentando anche un valore. "Ma tu vuoi sempre avere ragione" e noi gli rispondiamo, "Ma qual è la tua ragione, spiegami". In questo modo lo coinvolgiamo nella discussione delle regole. E questo prosegue per molti anni e consente il passaggio all'interiorizzazione delle regole.

Quando i ragazzi sentono che una cosa è importante per loro, essi stessi si danno delle regole.

Pensiamo alla storia di Pinocchio. Geppetto per comprarsi il sillabario si è venduto la giacca perché era più importante il libro della giacchetta. Pinocchio inizialmente era tutto contento, poi sente le fanfare del teatro delle marionette. Per lui questo diventa più importante il teatro e così si vende il libro ed entra a vedere lo spettacolo. Pinocchio, prima che impari ad autoregolarsi, è un "burattino", regolato dagli altri. Poi diventa un bambino che si autoregola.

Noi vogliamo che i figli non siano dei burattini a disposizione di tutti i burattinai presenti nel mondo, bensì dei bambini che si autoregolano. Perciò chiediamo loro, "A cosa ci tieni?".